

Série: Lettres et arts

Langue: *Italien*

Analyse d'un texte hors programme

Il Berlusconi eterno: un leader dopo di me? Non s'è fatto vivo

Mattia Feltri, La Stampa, Roma, 25 maggio 2015.

Il capo di Forza Italia da Fazio¹: contro i comunisti, i "giornaloni", gli alleati traditori.

È afflitto è offeso. Ecco che cosa è cambiato: non sorride quasi mai, e succede da un po' a quest'uomo incapace di comprendere perché la comunità italiana non gli sia grata in eterno per i suoi capolavori. Per il resto il Silvio Berlusconi di oggi è quello di ieri e dell'altro ieri, una specie di sequel di se stesso, pronto a rilanciare ventuno anni dopo e per la millesima volta la Rivoluzione liberale mancata nei lustri per colpa dei comunisti, dei presidenti della Repubblica comunisti, della Corte Costituzionale comunista, dei giornaloni comunisti, e sembra di vedere un po' di muffa anche in queste righe ripetitive, a raccontare e riaccontare la fissità, intanto che ci si incanutisce come la barba di Fabio Fazio, prima ovvia straprevista contestazione del Grande nemico del pelo superfluo.²

E dunque la Rivoluzione liberale ci sarà, anzi sarà una Crociata - dice un Berlusconi in cupezza - e dunque sburocratizzazione dello Stato, riduzione della pressione fiscale, lotta alla magistratura cinica e bara, e la Crociata ci sarà per iniziativa di un «rassemblement» (anche il vocabolario è tradizionale, diciamo così) dei moderati, e si distinguerà dalla Casa delle libertà e del Polo delle libertà e da qualsiasi altro tentativo dei decenni perché non si tratterà di un rassemblement di partiti ma un rassemblement di formazioni che andranno oltre i partiti, qualsiasi cosa voglia dire.

Non è che ci fosse poi tutta questa attesa per il primo ingresso di Berlusconi nello studio di Fazio - fin qui era mancato, dice in sforzo di umorismo, perché i collaboratori non lo avevano messo a parte degli inviti -, questa intervista si sarebbe potuta fare cinque o dieci anni fa e non sarebbe cambiato nulla, non una sillaba, forse si è visto un Fazio un po' più combattivo del solito, forse un Berlusconi attrezzato di nuove autoassoluzioni, come quella buona a spiegare per quale motivo Forza Italia sia ridotta a quarto partito d'Italia: io non vado mai in tv, Renzi e Salvini ci stanno per sei ore a settimana. Vedi come va la vita: i suoi avversari dicevano che vincessero per via delle tv, lui dice di perdere per colpa delle medesime. Lì ha un guizzo da vecchi tempi: «Sono disabituato agli studi televisivi, fatemi un applauso di incoraggiamento». Però adesso è qua ad annunciare la nuova resurrezione, il nuovo rassemblement, il nuovo leader di centrodestra che purtroppo ancora non si è appalesato per leadership e carisma di cui lui trabocca, ma che sarà scelto democraticamente. Le primarie? Macché, le primarie sono servite e apportare nelle città i «peggiori sindaci», il sistema si escogiterà.

Ma se pensate che sia tutto declino, declino invece non è. Nonostante i gravi impedimenti i successi si susseguono, dice Berlusconi. Un successone che Forza Italia sia ancora in piedi, un successone tutto ascrivibile a lui se Beppe Grillo con le Europee ha interrotto la sua ascesa, e oggi non è più un pericolo il «progetto politico demenziale dei cinque stelle». È' una serata in cui si riaccendono i riflettori, evviva Calvero, eccezionalmente è pure in vantaggio il Milan.

¹ Fabio Fazio: conduttore televisivo italiano; ha ricevuto Silvio Berlusconi il 24 maggio 2015 nello studio della trasmissione « Che tempo fa » su Rai Tre.

² Berlusconi, da vecchio editore televisivo, ha cominciato l'intervista consigliando a Fazio di tagliarsi la barba.

Série: Lettres et arts

Langue: *Italian*

Analyse d'un texte hors programme

Chiudiamo il liceo classico?

La scuola superiore tipica dell'Italia ha molti difetti. Ma una formazione umanistica consente di immaginare quello che ancora non esiste. E questo distingue il grande architetto dal palazzinaro

Umberto Eco, L'Espresso

Il 14 novembre si è svolto a Torino un pubblico processo (presieduto da un magistrato come Armando Spataro) il cui accusato era il liceo classico. Il pubblico ministero, Andrea Ichino, con dovizia di testimonianze e statistiche, ha presentato queste accuse: uno, non è vero che il classico prepara meglio anche a studi e professioni scientifiche; due, chi intraprende studi esclusivamente umanistici rischia di avere una cognizione parziale e quindi distorta della realtà (ma Ichino ha lealmente ammesso che questo può accadere anche a chi intraprende studi esclusivamente scientifici e tecnici); tre, il liceo classico nasce da una riforma fascista, quella di Gentile. Alla fine la corte ha pienamente assolto il liceo classico, forse perché le accuse erano formulate in modo troppo perentorio. Per esempio, testimoni illustri hanno dimostrato che la riforma Gentile riprendeva precedenti riforme di carattere liberale ed era risultata invisibile agli ambienti fascisti. Caso mai la riforma Gentile aveva il difetto di voler formare una classe dirigente orientata su studi eminentemente umanistici, senza dare il dovuto rilievo alle materie scientifiche.

Io ero l'avvocato difensore e nella mia arringa ho dato ragione a molte delle accuse, aggiungendo che il classico di Gentile dava poco spazio non solo alle scienze ma persino alla storia dell'arte, e alle lingue moderne. Quanto alle lingue dette morte, dopo otto anni di latino i maturandi dei miei tempi uscivano dal classico senza essere capaci, in genere, di leggere Orazio a prima vista. Perché non si cerca di insegnare a dialogare in un latino elementare come facevano i dotti europei sino a pochissimo tempo fa? Il maturando classico non deve necessariamente diventare latinista (a questo ci pensa l'università) ma deve essere in grado di capire che cosa è stata la civiltà romana, a identificare le etimologie, a capire le radici latine (e greche) di molti termini scientifici, e questo si può ottenere anche abituandolo a leggere il latino ecclesiastico e medievale, molto più facile e familiare. E addestrando a fare utili comparazioni tra il lessico e la sintassi del latino e quelli delle lingue moderne. E quanto al greco, perché impegnare lo studente su Omero, ostico anche per gli specializzati, e non incoraggiarlo a fare traduzioni sul greco ellenistico, per esempio sui libri naturali di Aristotele, lavorando su quella lingua che sapeva parlare anche Cicerone?

Si potrebbe pensare a un liceo umanistico-scientifico, dove non scompaiano le materie umanistiche. Ricordavo che Adriano Olivetti, pioniere nella costruzione dei primi computer, assumeva ovviamente ingegneri e i primi geni dell'informatica, ma anche brillanti laureati che magari avevano fatto una tesi da centodieci e lode su Senofonte. Aveva capito che gli ingegneri sono indispensabili per concepire lo "hardware", ma che per inventare nuovo "software" (ovvero i programmi) occorre una mente educata sulle avventure della creatività, esercitata su letteratura e filosofia. E mi chiedevo se tanti dei giovani che inventano oggi nuove "app" (e riescono benissimo in professioni che prima non esistevano) non vengano proprio da una formazione umanistica.

Ma non penso solo all'informatica. Avere un'educazione classica significa anche saper fare i

conti con la storia e con la memoria. La tecnologia sa vivere solo nel presente e dimentica sempre più la dimensione storica. Quello che ci racconta Tucidide sulla vicenda degli ateniesi e dei Meli serve ancora a capire molte vicende della politica contemporanea. Se Bush avesse letto dei buoni storici (e ce n'erano nelle università americane) avrebbe capito perché, nell'Ottocento, inglesi e russi non erano riusciti a controllare e dominare l'Afghanistan.

D'altra parte i grandi scienziati come Einstein avevano una solida cultura filosofica alle spalle, e Marx aveva esordito con una tesi su Democrito. Riformiamo, dunque, ma conserviamo il liceo classico perché consente di immaginare quello che non è stato ancora immaginato e questo distingue il grande architetto dal palazzinaro.

28 novembre 2014

Se la politica riscopre la tragedia

Da decenni l'Europa ha rimosso l'idea della guerra in casa. Un fantasma che torna con il terrorismo dell'Is

Massimo Cacciari, *L'Espresso*, 24 aprile 2015

La Resistenza è l'epilogo della grande guerra civile europea che ha segnato il "secolo breve". Espressione perfetta della sua grandiosa tragicità. Gli insanabili conflitti nazionali e ideologici si concentrano sulla scena di un solo Paese, manifestando la loro essenza fratricida. L'inimicizia perviene necessariamente al suo massimo quando si scatena nel seno di una famiglia, poiché lì i contendenti lottano per lo stesso luogo, non posseggono che quello spazio. La violenza scardina, allora, ogni "diritto di guerra", grande e problematica costruzione dello spirito europeo che il Novecento delle guerre civili ha spazzato via. Tuttavia, occorre a un tempo riconoscere che l'energia distruttiva che esse scatenano sta a fondamento della loro stessa forza costituente. Dalle guerre civili romane si origina l'èvo augusteo, il principato. Soltanto la guerra civile rifonda *ab integro*. E non c'è dubbio che la Resistenza abbia prodotto un'autentica rifondazione anche del nostro Stato. Per questo la violenza era necessaria, e così venne praticata, da una parte e dall'altra.

Chi in tali situazioni si illude ancora di poter agire attraverso le vie del compromesso (sacrosante in condizioni normali), chi si appella alla *fraternitas*, dimenticando che proprio questa è la ragione della spietatezza del conflitto, finirà "giustiziato" da entrambe le parti in lotta. Da molti anni ricordiamo la Resistenza esaltandone la dimensione costituente e cercando di rimuovere il suo essere in tutto e per tutto guerra civile. Inevitabile che ciò accadesse. Si può vivere solo dimenticando o mascherando i lutti più atroci. Ma ecco che oggi accade qualcosa che ci impone di fare ancora i conti con quel senso della guerra che ci illudevamo di aver superato per sempre. Non che la guerra come volontà di *negazione* dell'altro fosse scomparsa, ma riguardava le "periferie".

Televisioni e media non avvicinano per niente, ma anzi trasformano in immagini di fantasia. Con quelle immagini noi non c'entravamo. La politica non poteva più comportare per noi anche l'"arte della guerra". Non avremmo mai più avuto la necessità di impararla. E se in circostanze lontane da casa a una guerra si doveva pure partecipare, c'erano mercenari e professionisti per "esercitarla". Bastava che le "spese militari", come si dice, non fossero troppo salate. Per settant'anni l'Europa ha vissuto della "lieta novella" che politica e *polemos* avessero divorziato in eterno. E ora, ecco, essa tace, con imprevedibili conseguenze psicologiche e sociali.

La ragione di tale mutamento sta nel dilagare del "terrorismo"? No, il terrorismo sta cambiando o ha già cambiato natura e diventa un fattore della guerra tra entità sovrane. Si è, cioè, trasformato in quell'azione volta a incutere terrore al "civile", programmaticamente perseguita dagli stessi Stati in lotta almeno a partire da Napoleone. Ma l'Is non è uno Stato, si dirà. Conta si dichiarare tale, si "territorializzi"; che non sieda all'Onu importa solo a chi fantastichi ancora di un "diritto di guerra". Proprio questo avverte l'europeo: che si tratta di *guerra* terroristica, e di una guerra in cui il dichiarante ufficiale odia il suo nemico come nella più perfetta guerra civile, e non teme in alcun modo né di morire né di uccidere. Torna quella

tragica serietà della politica che aveva come suo criterio limite il poter morire per essa. Serietà che aveva animato tutta la Resistenza e dalla quale siamo lontani *antropologicamente* più ancora delle retoriche celebrative e delle loro umane, troppo umane dimenticanze. Preghiamo che questa pace solo conservativa ci venga risparmiata. Che il nemico attuale possa essere sconfitto senza dover arrischiare la sicurezza che essa ci ha garantito. Preghiamo.

Série: Langues vivantes

Langue: *Italian*

Analyse LV1 d'un texte hors programme

I tromboni dell'Expo

di Marco D'Eramo, Micromega, 7 maggio 2015.

Indovinello: cosa vi fanno venire in mente i nomi di Genova, Daejon, Lisbona, Hannover, Bienne, Aichi, Saragozza? Scommetto che nessuno ha in tasca la risposta esatta: queste città sono state sedi delle Expo rispettivamente del 1992, 1993, 1998, 2000, 2002, 2005, 2008. Questo per dire quanto indelebile è stata la traccia lasciata dalle più recenti Esposizioni universali nella memoria planetaria. (...)

In soli pochi anni oblio e indifferenza hanno sepolto quegli eventi. Basterebbe questa constatazione a svelare il patetico provincialismo con cui l'italico rullio di tamburi mediatici ha accompagnato l'inaugurazione dell'Expo milanese. Verrebbe da parafrasare la fulminante battuta di un presentatore a un concerto di jazz di qualche anno fa: "Ecco a voi il meglio del trombonismo italiano", solo che in questo caso "trombonismo" non si riferisce al trombone sostantivo, ma al trombone aggettivo. (...)

Ma che importa, non siamo qui per lesinare un superlativo. *La Repubblica* non si risparmia: "Milano al centro del mondo" titola, mentre *La Stampa* prevede sicura: "Per sei mesi il mondo guarderà all'Italia", ed *Il Secolo XIX* lancia il guanto (sempre al mondo): "*La sfida dell'Italia*". Un editoriale del *Corriere della Sera* è rotto dal magone: "L'emozione di essere al centro del mondo". Il timore del ridicolo non spaventa nessuno, tanto meno *L'Avvenire* che, dopo un'affermazione per lo meno discutibile ("Il mondo è all'Expo"), si pone un quesito comico: "Ma sarà più giusto?". Come diavolo fa la presenza di alcuni stand in un'Esposizione a rendere il nostro pianeta più o meno equo?

Il fatto più stupefacente è che tra tanti dotti opinionisti, commentatori ed esegeti, nessuno abbia ripercorso non la storia aneddótica delle varie expo universali (elargitaci a piene mani), ma il loro significato e declino: come mai sono state inventate le esposizioni universali? A che scopo? È curioso che nessuno si sia chiesto come mai agli albori del terzo millennio poniamo tanta enfasi su un'idea che è ottocentesca in tutto e per tutto, non solo perché fu l'800 a inventare le Esposizioni universali (la prima si tenne nel 1851 a Londra), ma perché l'800 inventa la società industriale il cui elemento nevralgico diventa la merce di cui deve moltiplicare i consumatori. In una pagina fulminante del saggio "Parigi capitale del XIX secolo" Walter Benjamin scriveva (nel 1935): "Le esposizioni universali sono luoghi di pellegrinaggio al feticcio merce. 'L'Europe s'est déplacée pour voir des marchandises' dice Taine nel 1855".

Ma non è merce qualunque quella che le Esposizioni universali ottocentesche mostrano, è la marcia del Progresso che viene esibita attraverso di loro: nel 1851 furono svelati per la prima volta il caucciù e la mietitrice meccanica; nel 1855 (Parigi) destò ammirazione la macchina da cucire Singer; nel 1867 (Parigi) strabiliarono ascensore, macchina per produrre bevande gassate e cemento armato; nel 1876 a Philadelphia fu presentato il telefono e anche il ketchup. Il Progresso con la P maiuscola non riguardava solo le merci, ma investiva tutta la società, la sua gestione dello spazio, la sua architettura. Non per nulla il simbolo della prima Expo londinese del 1851 fu il Palazzo di Cristallo (in realtà in ferro e vetro) che sarebbe stato il prototipo di tutte le armature metalliche successive e che avrebbe ispirato tutta l'edilizia moderna. Come non parlare della Tour Eiffel simbolo dell'expo universale parigina del 1889, il cristallo di atomi di ferro simbolo di Bruxelles 1958, o dello *Space Needle* (l'Ago Spaziale)

di Seattle. Ma anche il Colosseo quadrato dell'Esposizione Universale Romana (Eur) del 1942 (che non si sarebbe mai tenuta) aveva l'ambizione di raffigurare le ultime tendenze architettoniche, in quel caso del neoclassicismo unito al razionalismo italiano. Ma alla fine degli anni '60 del secolo scorso l'ideologia del Progresso perdeva colpi e perdevano senso le Expo a esso dedicate: da allora nessuna Expo ha sciorinato le meraviglie del possibile: non hanno esposto neanche un computer. E perdevano colpi i simboli architettonici: i padiglioni sono stati costruiti vieppiù sotto il segno dell'effimero, per essere smontati battenti chiusi. (...)

Ma allora ci si chiede che senso ha oggi allestire un'esposizione universale, se non come occasione per varare qualche grande cantiere, sdoganare – sotto la voce “promozione di mercato” – qualche spesa pubblica in un'era in cui le spese pubbliche socialmente utili (investimenti nella scuola, nella sanità nel welfare) sono considerate “sprechi” da riformare secondo i suggerimenti di tutte le trojke del mondo. È la ragione per cui la retorica dell'Expo oscilla sempre tra l'epica e il pizzicagnolo.

L'epica è quella della retorica nazionalista della sfida al mondo che abbiamo già visto e che ci ricorda irresistibilmente l'Eur fascista, anche allora voluta da Bottai nel 1935 per “mostrare al mondo il Genio della Civiltà italiana”: sono passati 80 anni e sempre alle stesse guasconate da Italicetta siamo restati. E l'odore di regime esala di nuovo, 80 anni dopo, irrespirabile dal coro ditirambico degli italici media.

Non solo il paragone regge, ma è persino sconcertante perché dell'Eur 1942 sono almeno rimaste tracce durature che ancora sono studiate nei manuali di architettura, mentre c'è da chiedersi cosa resterà dell'Expo milanese. Ma soprattutto perché il genio italico cui allora ci si riferiva era quello così pomposamente decantato nell'iscrizione sul Colosseo quadrato (“Un popolo di poeti di artisti di eroi / di santi di pensatori di scienziati / di navigatori di trasmigratori...”), mentre il genio attuale si dispiega facendo rientrare (sussumendo) l'universo mondo nel modello Eatly: cosa è questa fiera se non un Eat-world? (...)

Série: Langues vivantes
Langue: *Italien*
Analyse LV1 d'un texte hors programme

Quanto è ambigua la storia fatta di autobiografie digitali?

Gianluca Nicoletti, La Stampa, 11 maggio 2015

Un trentenne romano ha confessato di essere lui il rapinatore e stupratore della tassista. La vicenda era iniziata con un identikit e si è conclusa con l' ammissione del crimine da parte dell'uomo dopo un serrato interrogatorio.

Di lui al momento circola sui giornali on line una foto presa dal suo profilo Facebook, quale percezione si ha scorrendo la sua gallery e i suoi post? Un tenero padre di famiglia amatissimo dai suoi 530 amici. La sua bambina campeggia nella foto di sfondo e in quella del profilo. Altre foto con la madre, la compagna e ancora la bambina in cui la didascalia afferma che siano le tre donne più importanti della sua vita. Poi compleanni, frasi e citazioni edificanti. Insomma se la vittima non fosse stata in grado di fornire particolari sulla sua identità, l'immagine di sé che questo signore avrebbe consegnato alla storia sarebbe stata quella di un modello di rettitudine.

Senza la pretesa di costituire pregiudizi, ma è una riflessione sicuramente da fare quella del rapporto tra realtà e menzogna riguardo al più grande produttore di storia trasmissibile che l'umanità abbia mai avuto a disposizione. [...]

I media digitali stanno cambiando la nostra percezione della storia. Ancora di più muteranno radicalmente la comprensione di quello che per noi è "il presente" in chi ci succederà nel tempo. La realtà senza mediatori oggi può sembrarci una banale bizzarria della modernità, cui si può facilmente fuggire.

È chiaro che possiamo anche ignorare l'imperio del multitasking e astenerci dalle modalità più diffuse d'interconnessione tra umani. Possiamo evitare d'iscriverci ai social media, possiamo ridurre al minimo le app del nostro smartphone, possiamo addirittura rinunciarci del tutto come alcuni snob luddisti proclamano di fare, quasi fosse una moderna via ascetica verso la salvezza dalla disumanizzazione.

Tutto questo non cambierà comunque il corso della storia, ma produrrà solo l'effetto di cancellare noi dalla storia. E' una chiave di lettura fondamentale per valutare come il nostro passaggio esistenziale sarà percepito da chi ci ricorderà solo attraverso postumi digitali. La storia come oggi noi ancora la intendiamo e la studiamo è composta essenzialmente di eventi e di personaggi che li hanno determinati.

La storia è tradizionalmente fatta dalle guerre, i trattati, le invenzioni, le scoperte, le rivoluzioni del pensiero, la politica, i crimini, le azioni che hanno fatto progredire l'umanità ecc. La storia che oggi invece stiamo scrivendo si autodetermina e sedimenta senza che la percezione comune ne sia apparentemente sfiorata, è una storia individuale fatta di miliardi di non storie, di non eventi, di non documenti, di non pensiero. Basta fare una prova e cercare ad esempio su Facebook persone che abbiamo conosciuto nella nostra fanciullezza o solamente sfiorato nella vita.

La maggior parte di loro non entrerà nelle storiografie ufficiali, ma ha comunque una sua persistenza documentale in quanto rintracciabile da un motore di ricerca, esattamente come un Dante Alighieri o Cristoforo Colombo. Anche le esistenze storiograficamente ininfluenti comunque occuperanno con la loro ombra digitale una parte del grande libro della memoria, chi vorrà raccontare questi decenni nel futuro si baserà quasi unicamente su documentazioni pubblicate on line. Non sarà facile ritrovare il senso reale del passato remoto, più che su evidenze ci si dovrà basare sui risultati che fornisce chi avrà determinato i tag e le chiavi di ricerca per l'intera umanità archiviata.

La scuola cattiva è questa

Ernesto Galli Della Loggia, Corriere della Sera, 8 marzo 2015

La buona scuola non è solo quella degli edifici che non cascano a pezzi, degli insegnanti assunti e progredienti nella carriera per merito, o delle decine di migliaia di precari (tutti bravi? Siamo certi?) immessi finalmente nei ruoli: obiettivi ovviamente giusti, e sempre ammesso che il governo Renzi riesca a centrarli, visto che specie sui mezzi e i modi per conseguire gli ultimi due è lecito avere molti dubbi. Ma la buona scuola non è questo. La buona scuola non sono le lavagne interattive e non è neppure l'introduzione del *coding*, la formazione dei programmi telematici; non sono le attrezzature, e al limite – esagero – neppure gli insegnanti. La buona scuola è innanzi tutto un'idea. Un'idea forte di partenza circa ciò a cui la scuola deve servire: cioè del tipo di cittadino – e vorrei dire di più, di persona – che si vuole formare, e dunque del Paese che si vuole così contribuire a costruire.

In questo senso, lungi dal poter essere affidata a un manipolo sia pur eccellente di specialisti di qualche disciplina o di burocrati, ogni decisione non di routine in merito alla scuola è la decisione più politica che ci sia. È il cuore della politica. Né è il caso di avere paura delle parole: fatta salva l'inviolabilità delle coscienze negli ambiti in cui è materia di coscienza, la collettività ha ben il diritto di rivendicare per il tramite della politica una funzione educativa.

La scuola – è giunto il momento di ribadirlo – o è un progetto politico nel senso più alto del termine, o non è. Solo a questa condizione essa è ciò che deve essere: non solo un luogo in cui si apprendono nozioni, bensì dove intorno ad alcuni orientamenti culturali di base si formano dei caratteri, delle personalità; dove si costruisce un atteggiamento complessivo nei confronti del mondo, che attraverso il prisma di una miriade di soggettività costituirà poi il volto futuro della società.

La scuola, infatti, è ciò che dopo un paio di decenni sarà il Paese: non il suo Prodotto interno lordo, il suo mercato del lavoro: o meglio, anche queste cose ma soprattutto i suoi valori, la sua antropologia, il suo ordito morale, la sua tenuta.

Che cosa è diventata negli anni la scuola italiana lo si capisce dunque guardando all'Italia di oggi. Un Paese che non legge un libro ma ha il record dei cellulari, con troppi parlamentari semianalfabeti e perfino incapaci di parlare la lingua nazionale, dove prosperano illegalità e corruzione, dove sono prassi abituale tutti i comportamenti che denotano mancanza di spirito civico (dal non pagare sui mezzi pubblici a lordare qualunque ambiente in comune). Un Paese di cui vedi i giovani dediti solo a compulsare ossessivamente i loro smartphone come membri di fantomatiche gang di «amici» e di follower; le cui energie, allorché si trovano in pubblico, sono perlopiù impiegate in un gridio ininterrotto, nel turpiloquio, nel fumo, nella guida omicida-suicida di motorini e macchinette varie; di cui uno su mille, se vede un novantenne barcollante su un autobus, gli cede il posto. Essendo tutti, come si capisce, adeguatamente e regolarmente scolarizzati. È così o no?

Si illude chi crede – come almeno una decina di ministri dell'Istruzione hanno fin qui beatamente creduto – che a tutto ciò si rimedi con «l'educazione civica»,

«l'educazione alla Costituzione», «l'educazione alla legalità» o cose simili. A ciò si rimedia con la cultura, con un progetto educativo articolato in contenuti culturali mirati a valori etico-politici di cui l'intero ciclo scolastico sappia farsi carico. Un progetto educativo che perciò, a differenza di quanto fa da tempo il ministero dell'Istruzione, non idoleggi ciecamente i «valori dell'impresa» e il «rapporto scuola-lavoro», non consideri l'inglese la pietra filosofale dell'insegnamento, non si faccia sedurre, come invece avviene da anni, da qualunque materia abbia il sapore della modernità, inzeppandone i curriculum scolastici a continuo discapito di materie fondamentali come la letteratura, le scienze, la storia, la matematica. Con il bel risultato finale, lo può testimoniare chiunque, che oggi giungono in gran numero all'Università (all'università!) studenti incapaci di scrivere in italiano senza errori di ortografia o di riassumere correttamente la pagina di un testo: lo sanno il ministro e il suo entourage ?

All'imbarbarimento che incombe sulle giovani generazioni si rimedia altresì creando nelle scuole un'atmosfera diversa da quella che vi regna ormai da anni. In troppe scuole italiane infatti – complici quasi sempre le famiglie e nel vagheggiamento di un impossibile rapporto paritario tra chi insegna e chi apprende – domina un permissivismo sciatto, un'indulgenza rassegnata. Troppo spesso è consentito fare il comodo proprio o quasi, si può tranquillamente uscire ed entrare dall'aula praticamente quando si vuole, usare a proprio piacere il cellulare, interloquire da pari a pari con l'insegnante. Ogni obbligo disciplinare è divenuto opzionale o quanto meno negoziabile, e l'autorità di chi si siede dietro la cattedra un puro orpello. Mentre su ogni scrutinio pende sempre la minaccia di un ricorso al Tar.

Quando ho sentito il presidente Renzi e il ministro Giannini annunciare una svolta, parlare di riforma, di «buona scuola», ho pensato che in qualche modo si sarebbe trattato di questi argomenti, si sarebbe affrontato almeno in parte questi problemi. E finalmente, magari, con uno spirito nuovo di concretezza, con una visione spregiudicata. In fondo il primo ha una moglie insegnante, mi sono detto, la seconda ha passato la sua vita nell'Università: qualcosa dovrebbero saperne. Invece niente. Prima di tutto e soprattutto i soldi e le assunzioni (bene), ma poi per il resto il solito chiudere gli occhi di fronte alla realtà, i soliti miraggi illusori per cui tutto è compatibile con tutto, per cui l'«autonomia» degli istituti invece di essere quella catastrofe che si è rivelata viene ancora creduta la panacea universale, la solita melassa di frasi fatte e mai verificate. E naturalmente mai uno scatto di coraggio intellettuale e politico, mai una vera volontà di cambiare, mai quell'idea alta e forte del Paese e della sua vicenda di cui la scuola dovrebbe rappresentare una parte decisiva, invece della disperata cenerentola che essa è, e che – ci si può scommettere – continuerà a essere.

Série: Langues vivantes

Langue: *Polish*

Analyse LV2 d'un texte hors programme

Lorenzin: via al Piano fertilità. Sterile una coppia su cinque

Lucilla Vazza, 27 maggio

Pochi figli, poco futuro. In un'Italia sempre più anziana, mettere in condizione i cittadini di fare più bambini diventa una parte del programma di governo. La ministra per la Salute, **Beatrice Lorenzin**, ci ha messo la faccia sin dall'inizio del suo mandato, e dopo averlo annunciato qualche mese fa, ecco che arriva il primo Piano fertilità della storia italiana. E per promuovere politiche sempre più attive di conoscenza si dedicherà ogni anno una giornata: il 7 maggio sarà il «**Fertility Day**». Il Piano è «Un programma di salute pubblica e di prevenzione. Per informare i cittadini e metterli in condizione di fare scelte libere e consapevoli» ha spiegato Lorenzin durante la conferenza stampa di presentazione. Insomma la fertilità deve tornare (se mai c'è stata) al centro delle politiche sanitarie ed educative del nostro Paese.

Bonus bebè strutturale? Realisticamente la ministra ha sottolineato nelle premesse della presentazione del Piano che un approccio sanitario «sulla questione della fertilità non risolve i problemi perché c'è una carenza di servizi, le donne sono poco occupate e servono misure di sostegno alla famiglia. Da qualche parte, però, dovevamo iniziare e lo abbiamo fatto con il piano della fertilità e con il bonus bebè». Un «primo passo, un contributo che vorremo far diventare strutturale e che vorremmo proseguisse per i primi 5 anni vita del bambino».

Insomma nessun piano “paternalistico”, ma una mappa per orientarsi a livello medico-scientifico, ma anche sui comportamenti che possono favorire la salute riproduttiva. Perché accanto ai problemi strutturali che spingono le coppie a procreare sempre più tardi (dieci anni dopo rispetto ai coetanei di 20 anni fa), ci sono i problemi “fisici”: dopo i 40 gli uomini hanno meno spermatozoi e le donne già dopo i 35 hanno un progressivo calo delle possibilità di rimanere incinta.

Una coppia su cinque non riesce ad avere figli E i motivi sono disparati. Come ha evidenziato Andrea Lenzi, presidente della Società italiana di endocrinologia, tra i partecipanti al Tavolo «Sono in crescita le malattie sessuali tra gli under 20: Hiv, sifilide, gonorrea, Hpv. Si fa poca informazione e prevenzione. I ragazzi non sono attenti. Se oggi il 20% delle coppie che vorrebbero figli è infertile, lo è perché non è stata fatta prevenzione prima. Stili di vita sbagliati, malattie trascurate, tutto porta all'aumento dell'infertilità» e dunque il piano avrebbe il merito di mettere insieme strategie di collaborazione insieme a medici di famiglia e pediatri, oltre alla definizione di programmi territoriali attraverso i consultori. Le cause di questa difficoltà procreativa risiedono per il 40% nella componente femminile, per l'altro 40% in quella maschile e per un 20% hanno un'origine mista. Negli ultimi 50 anni il numero di spermatozoi nel maschio si è ridotto della metà. E per questo uno degli obiettivi è mettere sotto i riflettori il tabù dell'infertilità maschile. Gli uomini si accorgono della loro infertilità quando ormai è troppo tardi.

Pma oltre i tempi Anche sulla procreazione assistita, ci sarebbero molte cose da dire: «Si arriva alla Pma troppo tardi, dopo i 42-43 anni, quando le possibilità di riuscita sono molto ridotte: se va bene una su dieci. La medicina aiuta, può fare tanto, ma non può fare miracoli» ha tenuto a precisare Eleonora Porcu, presidente del tavolo sulla fertilità. Per questo bisogna informarsi per tempo. Seguire stili di vita attivi e salutari e prevenire. La ricetta non è certo una novità. Ma è una novità l'impegno congiunto di più soggetti istituzionali, che mai prima

4/2

d'ora si erano seduti a un tavolo per parlare di fertilità.

Unità ad hoc in ospedale Ma la vera innovazione sarà la creazione di Unità specifiche negli ospedali per assistere le coppie che vogliono un figlio e hanno problemi di fertilità. «Tra gli obiettivi principali - secondo la presidente Porcu, - la definizione di un percorso a tutela delle coppie, che parta dal primo contatto con il medico di base per poi arrivare al counseling con il consultorio fino a indirizzare le coppie, se necessario, verso strutture specializzate negli ospedali, appunto le Unità organizzative di medicina e chirurgia della fertilità che avranno il compito di intervenire sui pazienti per diagnosticare e curare le patologie riproduttive che insidiano la capacità procreativa ma anche di informare e sensibilizzare». Le Unità saranno chiamate alla tutela della fertilità dei pazienti oncologici, attraverso la chirurgia conservativa, la crioconservazione dei gameti e il loro reimpianto con tecniche di fecondazione assistita.

Strategia per il futuro Ginecologi, Mmg, oncologi, pediatri, ostetriche, enti locali e ministeri della Salute e dell'Istruzione. E proprio sull'istruzione si giocherà una carta fondamentale del cambiamento. Le ministre Lorenzin e Giannini hanno firmato il 2 aprile scorso un protocollo "Per la tutela del diritto alla salute, allo studio e all'inclusione", che impegna i due ministeri a promuovere iniziative di educazione alla salute su molti temi e anche sulla fertilità.